



Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio

Iacopo Zetti

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura – DiDA

Email: iacopo.zetti@unifi.it

Abstract

La città informale è letta in maniere differenti secondo l'ottica di chi la descrive: spesso secondo la dicotomia legale/illegale, quindi in campo normativo; altre volte come opposizione fra edificazione durevole e precaria, quindi in maniera tecnica; altre come opposizione fra la città degli abitanti stabili o transitori, quindi in ottica socio-economica.

Il concetto vede dunque una serie di applicazioni negli studi sulla città che derivano da approcci diversi, ma non ha acquisito una sua autonomia disciplinare. Tanto meno l'urbanistica ha dimostrato di saper affrontare il tema delle pratiche informali per leggere, gestire e favorire trasformazioni di segno positivo.

Il testo tenta di fornire un contributo sul tema sia con una rapida rassegna del termine informale associato all'oggetto città, che con una prospettiva di lettura del significato delle pratiche informali di trasformazione dello spazio urbano. Propone dunque un primo tentativo di ricerca (tutt'altro che concluso) per una forma di studio degli usi e trasformazioni dei luoghi, su cui appoggiare una rinnovata capacità di rigenerazione/risignificazione dello spazio collettivo, attraverso l'interazione con le comunità locali.

Parole chiave: open spaces, urban practices, citizenship.

Dell'informale

«Informale: privo di forma, di ufficialità» questa la definizione del mio vecchio dizionario di scuola (Zingarelli), mentre per il dizionario Hoepli è ciò «che non è legato a formalità, ufficialità, protocollo».

La parola ufficialità è dunque la chiave delle definizioni e se una cosa è formale, pare allora debba avere questa investitura, essere in qualche modo ufficiale.

Allo stesso tempo, sempre il mio vecchio dizionario, definisce ufficiale ciò che è «manifestato, disposto o realizzato da un ente pubblico [...], secondo precise norme e formalità protocollari».

La città, che ovviamente non viene mai citata dai dizionari, entra in questo contesto solo nel momento in cui aggettivata, ma il termine informale non le è stato per molto tempo comunemente associato.

Per trattare il motivo per il quale esiste la città informale occorre trattare del suo opposto, ovvero della città formale, che non viene mai (o quasi) qualificata così, ma che ovviamente è il punto di confronto che permette di definire l'altra faccia della medaglia. La città formale è dunque il frutto di azioni ufficiali, espletate secondo precise norme, disposte da una autorità politica/amministrativa, da un potere (democratico o no poco conta) che quanto meno coordina, se non mette in pratica direttamente, azioni per la crescita, trasformazione e regolazione dello spazio urbano. Non possiamo definire direttamente questa forma di controllo pianificazione e tanto meno urbanistica, ma è ovviamente una forma di controllo che emana dall'autorità dello stato, almeno nella tradizione occidentale.

La città informale è invece, in prima approssimazione, l'opposto. Città che non segue norme e forme protocollari, che non ha ufficialità riconosciuta da una forma di potere amministrativo, che è esterna al Diritto, o quantomeno ne viene ignorata e lo ignora a sua volta.

Elementi di storia

L'aggettivo informale ha una sua genericità se applicato all'oggetto città, ma comunemente ha avuto due usi prevalenti, venendo chiamato a definire comparti urbani prodotti illegalmente, oppure soluzioni spontanee (o comunque con alto tasso di autocostruzione) alla necessità di abitare.

Sull'assimilazione informale/illegale poche sono le possibilità di commento, se non che un tale sillogismo limita molto la comprensione di un meccanismo di costruzione dell'urbano che ha comunque un suo peso, per altro continuamente crescente, in molti contesti. Sulla questione abitativa invece non si può ignorare che nel secondo '900 è proprio a partire da tale tema che l'informalità assume un ruolo importante negli studi di urbanistica e di architettura. Ivan Illich (1973), Collin Ward (1983, 1985) e soprattutto John Turner (1976) e Robert Fichter (1972) aprono un capitolo di critica ai meccanismi di mercato ed all'incapacità del potere pubblico nel rispondere alla necessità di alloggi degni per una popolazione mondiale fortemente in crescita e, soprattutto, dentro un quadro di giustizia sociale e di soddisfacimento di quello che inizia ad essere definito come un diritto fondamentale (UN-habitat 1996, su questi vari aspetti si veda anche Pecoriello 2011). Federico Zanfi, nel suo bel testo «Città latenti» (2008) ci ricorda come proprio il lavoro di Turner, ripreso dalla rivista 'Spazio e Società' di De Carlo, sia l'elemento che apre anche nel nostro paese il dibattito sul tema, legandolo alla situazione di ampi contesti popolari dove l'autocostruzione ha avuto un ruolo sostitutivo del welfare, ma legandolo anche ad un abusivismo meno socialmente guidato. Zanfi pone in opposizione due visioni: una che ha fatto della riduzione dell'abusivismo un obbiettivo, perdendo di vista gli elementi potenziali della costruzione autopromossa per una risposta ad un bisogno; una seconda che ha letto lo spontaneismo con atteggiamento mitizzatorio, ma senza saper poi derivare da questo proposte di politiche concrete e rilevanti.

Quello che possiamo aggiungere è che certamente leggere le pratiche informali di costruzione dello spazio di vita solo come opposizione alle forme consuete di gestione della macchina urbana ha costituito un limite evidente, anche e soprattutto per le interpretazioni più canoniche dei fenomeni di crescita e trasformazione della città e, per conseguenza, per le politiche regolative. Per liberarsi del problema non basta infatti negare che la ricerca individuale di miglioramento delle condizioni di vita, attraverso strategie singole di soddisfacimento della necessità ad un alloggio sia stata un motore della crescita edilizia. Né basta ricordare che tali forme di individualismo solo raramente si sono fatte collettive (Lanzani 2012) per evitarne l'impatto, per altro assolutamente visibile. Se infatti contenere l'abusivismo era e rimane un obbiettivo necessario, non considerare il fatto che la città si modifica per somma di migliaia di decisioni personali è stato fonte di suo malfunzionamento, anche nelle aree più soggette a controlli e interessate da politiche urbane. Giacomo Becattini aveva già descritto la Toscana così (Zetti 2013), comprendendo prima di altri come l'area metropolitana fiorentina si formava «ad opera di centinaia di migliaia di decisioni insediative 'indipendenti' [crescendo come] una specie di rete semiurbanizzata» (1975) e questo non illegalmente ed a termini di dizionario neanche informalmente, ma in maniera molto molecolare e guidata da pratiche minute che con l'informalità avevano a che vedere. Rinunciare ad una lettura che comprendesse il fattore di individualità di tale processo ha impedito di regolarlo e di sfruttarne i margini di energia positiva che pur conteneva per costruire una traiettoria che preservasse, meglio e più efficacemente, interessi collettivi. La rincorsa faticosa al soddisfacimento di uno standard a posteriori ha poi generato ambienti poco confortevoli e disagi mal digeriti anche dagli stessi protagonisti di quello sviluppo, che tali problematiche hanno contribuito a determinare.

Come possiamo leggere la città informale?

Se da un punto di vista economico l'informalità è tutto sommato facile da definire (Bairoch 1973) anche in termini di alterità rispetto ai meccanismi consueti (De Soto 1989), dal punto di vista del tessuto sociale, dei significati dello spazio, delle pratiche quotidiane, la città informale sfugge ad una presa concettuale solida. Abbandoniamo qui per il momento la questione della crescita esponenziale degli insediamenti marginali e autoprodotti come risposta al bisogno di un tetto, senza ovviamente dimenticarne la drammaticità (Davis 2006, UN-HABITAT 2003) e consideriamo come la stessa questione evidenziata dagli studi che ne constatano il problema dimensionale possa essere reinterpretata in termini politici. Allora l'informale diventa risposta a forme di regolazione discriminatoria ed a barriere legali non gestibili da parte dei più che impediscono il soddisfacimento di bisogni. Torna l'opposizione fra la città legale/illegale, ma vi si affiancano altre antinomie quali marginale/centrale, ghettizzante/*social improving*, degradata/ben conservata, povera/ricca, infrastrutturata/de-strutturata, sana/insalubre, ecc. Il tutto nel quadro di una

contesa fra soggetti che si confrontano per l'accesso a risorse scarse, necessarie per vivere in un ambiente sano ecologicamente ed economicamente, ma anche in un ambiente culturalmente e socialmente soddisfacente, in un ambiente che, secondo una vecchia, ma sempre valida definizione di città, serve a fornirci accessibilità (Webber 1963).

La natura politica di tali interpretazioni naturalmente implica una lettura delle relazioni di potere che strutturano lo spazio urbano. Non è questo un argomento che mi interessa trattare qui, ma è utile notare come esistano interpretazioni che leggono le moderne strategie di governance urbana e di associata deregulation proprio in termini di «calculate informality» (Roy 2009). Non tanto e non solo come tolleranza per comportamenti illegali o proceduralmente discutibili di stakeholder potenti, ma proprio come un «important mode of urban governance and expression of different constellation of power» (Hackenbroch and Hossain 2012 p. 4).

Lo stesso gestore delle regole che attestano l'ufficialità della città è dunque possibile protagonista di strategie informali che si fanno meccanismo di controllo sociale e politico, e questo nel terzo mondo (Chatterjee 2004), ma anche in Italia dove i condoni edilizi sono un esempio di formalizzazione dell'informale a fini economici, ma molto più spesso politici (Zanfi 2008). Esiste dunque una città informale che si presenta con la faccia dell'ufficialità, di «precise norme e formalità protocollari», ma che concretizza «spatialities of (in)justice» (Soja 2010), o addirittura che determina ingiustizie sociali attraverso forme differenziate di spazialità, costruzione di confini e frammentazione pianificata dei luoghi.

Se accettiamo questa descrizione dobbiamo considerare come anche gli attori meno rilevanti, gli esclusi dai processi decisionali più consistenti, usino l'informalità come strategia. In questo senso della città informale sono state date due letture differenti, non necessariamente contrapposte, ma integrate. Una che sottolinea la volontà esplicita di lotta politica, o almeno la collocazione della questione città e diritti all'interno di un quadro di riflessione consapevole di una società politica (Chatterjee 2004). Una seconda che considera l'informale come tattica di costruzione quotidiana di strategie di vita (talvolta di sopravvivenza) che a sua volta è manifestazione, anche inconsapevole, dell'esistenza di un livello minimo di opposizione alle forme dominanti di produzione e gestione dello spazio.

Evidentemente nella prima ipotesi gli attori che vogliono lavorare dentro una società politica contestando il potere che controlla il farsi dello spazio non possono farlo dentro le procedure ufficiali, che sono uno degli elementi che discriminano l'accesso ai benefici della vita urbana, insieme al sistema economico dominante. Mettere in questione un ordine, un potere, dentro il sistema di regole che esso definisce è ovviamente un non senso, soprattutto se forme e procedure sono una parte rilevante di tale ordine (Kirsten, Shahadat 2012).

La seconda ipotesi tende invece a mettere in luce come l'intelligenza individuale nella ricerca di condizioni di esistenza migliori costruisca modalità informali di confronto con il versante ufficiale della città e come in questo confronto sfrutti pieghe dello spazio e del funzionamento amministrativo per reclamare diritti di cittadinanza (Borja 2003). Nei casi più evidenti tali tattiche rivelano l'ingiustizia spaziale mediante forme di cittadinanza insorgente (Paba 2002) a partire dal «quiet encroachment of the ordinary» (Bayat 2004). Esse hanno capacità di colonizzare i luoghi frammentati e di usare i tempi morti degli spazi più consueti, propongono significati nuovi per spazi consolidati, ma prima o poi entrano in conflitto con strategie più formali di uso di tali spazi ed entrano così in una dinamica di contesa che le vede spesso perdenti, ma non per questo meno significative nell'ottica di chi si interroga sulla natura della città attuale.

Entrambe le strategie ci propongono domande sul significato dei luoghi comuni (cito intenzionalmente il titolo di un volume di G. Paba 1998), ma se forse il senso che riveste lo spazio urbano nelle traiettorie consapevoli di contestazione ha¹ un ambito di analisi strutturata, meno lo ha la lettura dell'informalità come chiave interpretativa delle traiettorie e delle capacità di rigenerazione/risignificazione di luoghi comuni, attraverso l'interazione con le comunità locali.

Queste note non pretendono di rispondere a tale quesito, tentano solo di fornire alcuni spunti di dibattito tornando, nel paragrafo successivo, sulla questione spazio collettivo e pratiche (informali) di vita.

La città dello spazio informale

«Informality has become a structural condition of modes of the production of spaces» (Roy, AlSayyad 2004 p.5). Ananya Roy ha affrontato questo tema anche in altri scritti declinandolo come azione dello

¹ Ha avuto in passato ed oggi nuovamente, dopo le diverse rivolte urbane degli ultimi anni.

stato per organizzare le condizioni che portano all'informalità in ambito urbano. L'informalità come strumento di potere e di regolazione.

La prospettiva è molto interessante ed apre possibilità di lettura dello sviluppo urbano anche in contesti diversi da quelli solitamente analizzati dalla studiosa indiana. Ma quello che più interessa qui è proporre un ragionamento sulla natura informale dello spazio collettivo. Una natura necessaria.

Per farlo parto da una storia che ha a che vedere con la relazione fra abitanti e spazio urbano nella mia città, uno spazio storicamente importante come quello del centro storico di Firenze, zona classificata patrimonio dell'umanità e fortemente dedicata ad un uso turistico che ne determina l'immagine e ne richiede una sorta di *branding* (Colini et. al. 2009). Ebbene alcuni anni fa l'amministrazione comunale decise di emanare un regolamento per l'uso dello spazio pubblico del centro storico che riportava una serie di proibizioni. Alcune più ragionevoli, altre se vogliamo naïf (divieto di lavare i vetri delle finestre e vetrine di giorno ad esempio), ma altre più direttamente legate ad usi consueti dello spazio collettivo. Venne proibito fra l'altro il sedersi sui sagrati delle chiese, con severe multe per i trasgressori. Naturalmente la questione era legata al 'decoro urbano', ma cosa si possa intendere con questa locuzione è un punto critico da definire. Il paradosso è infatti che non solo su quei gradini sono state sedute per secoli generazioni di abitanti, ma che proprio a Firenze alcune di quelle chiese si trovano nella posizione che conosciamo, in pieno centro e con la conformazione che hanno (gradinate del sagrato comprese), proprio per richiamare la presenza di popolo nei pressi della chiesa. Gli ordini mendicanti che edificarono i grandi complessi conventuali nella città, fornendo servizi e richiamando popolazione per diffondere la loro predicazione, volevano favorire il contatto fra i loro rappresentanti ed una moltitudine indifferenziata di cittadini. Quegli spazi pubblici, quei sagrati sono stati dunque concepiti per richiamare persone e per farcele sostare, non per allontanarle. Un paradosso della storia recente dunque, ma un paradosso che mette in luce due diverse concezioni di spazio pubblico che oggi si scontrano: una tesa a trattare lo spazio della città storica come superficie fisica e come misura della rilevanza economica e politica della sua immagine; l'altra che tende a leggere i luoghi come formati e trasformati dalle pratiche di vita e quindi in termini di relazione fra costruito e molteplicità sociale. Un luogo comune in questo senso «is a place where the daily drama of small events is enacted for the benefit of everyone who cares to watch» (Friedman 2010 p.159). Italo Calvino nel suo notissimo e (forse) anche abusato nelle citazioni *Le città invisibili* (1972) rappresenta relazioni e legami fra gli abitanti di una città come fili che sopravvivono non solo alle persone, ma alla città stessa. Ersilia è quei fili ed è la metafora migliore delle virtù dello spazio pubblico. Le relazioni nel racconto sono personali, parentali, di lavoro ecc. ma è nella possibilità stessa di annodare tali fili e soprattutto negli incroci casuali che essi generano che stanno le potenzialità creative e positive che la città propone (le possibilità «to gain accessibility» come in Webber 1963 citato precedentemente). Il concetto di casualità è qui particolarmente importante e questa, come declinata da Ash Amin genera un surplus virtuoso di relazioni che è il tipico aspetto dello spazio pubblico e della città storica europea: «I trace the virtues of urban surplus to public spaces that are open, crowded, diverse, incomplete, improvised, and disorderly or lightly regulated» (Amin 2008 p.8). Da questo surplus a sua volta nasce l'innovazione sociale e le potenzialità creative che essa fornisce, che comportano per tutti le chance nella costruzione di percorsi di vita, singola e collettiva, migliorativi della propria condizione di partenza e remunerativi per aspirazioni personali. «Place provides the conditions of possibility for creative social practice» (Cresswell 2004 p.39). Tutto ciò non è possibile se l'informalità non rimane, in qualche maniera, «structural condition of modes of the production of spaces», ma questa volta in senso assolutamente diverso poiché la città è il luogo del campo di opportunità di cui abbiamo appena parlato, ma allo stesso tempo da questo viene continuamente trasformata e incisa nelle sue forme, nei suoi significati ed usi e non solo nelle sue parti in evoluzione, ma anche nei luoghi storici (che comunque sono stati costruiti dagli usi e da questi risignificati costantemente nel tempo). Lo spazio pubblico così, «marked by the unfettered circulation of bodies constitute [...] a field of emergence, constantly producing new rhythms from the many relational possibilities» (Amin, 2008 p.12).

Breve chiusura

Queste note non pretendono di fornire alcuna risposta sul come una prospettiva di lettura dell'informalità possa modificare interpretazioni e fornire spunti nuovi per una migliore gestione della città. Tentano solo di aprire un campo di riflessione ibrido, in cui un concetto importato e per altro poco caratterizzato anche

in altri campi disciplinari, possa risultare ricco di conseguenze se assunto in una dimensione ampia e non strettamente contestualizzata.

Certamente come conseguenza di quanto scritto deriva che una certa misura di informalità nell'uso dello spazio pubblico è necessaria e ne costituisce l'essenza. Per essere spazio ricco di opportunità creative questo deve essere spazio di mixité, appunto unfettered, improvised, and disorderly or lightly regulated. Alcuni degli usi che spontaneamente si collocano nelle strade e nelle piazze finiscono dunque per essere fuori dalle regole, di modo che a volte occorre sostenere polemicamente che «the best use of public space is illegal, and necessarily so» (Marcuse 2013).

Esiste dunque un modo positivo di comportarsi informalmente ed abusivamente attraverso pratiche e conseguenti cambiamenti dello spazio pubblico che lo rendano sempre più ricco di surplus, aperto, inclusivo, creativo, unfettered, ... («space commoning [...] practiced as a collectively improvised process» Stavrides 2011 p. 5). Esistono pratiche insorgenti (Sandercock, 2004) che rivendicano il diritto ad una città migliore e rispettosa delle esigenze e necessità di vita degli abitanti. Pratiche informali e talvolta evidentemente abusive, ma capaci di fornirci quel surplus fondamentale per la città e per il suo spirito necessario che Ivan Illich definiva, con acume e lungimiranza, conspirativo (2002).

Riferimenti bibliografici

- Amin, A. (2008), “Collective culture and urban public space“ *City*, no.1, vol.12, pp. 5-24.
- Bairoch, P. (1973) *Urban Unemployment in Developing Countries: The Nature of the Problem and Proposals for its Solution*, International Labour Office, Geneva.
- Bayat, A. (2004) “Globalization and the politics of the informals in the global south”, in Roy, A., AlSayyad, N. (a cura di) *Urban Informality*, Lexington Books.
- Becatini, G. (a cura di) (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Guaraldi-IRPET, Firenze.
- Borja, J. (2003), *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcelona.
- Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Chatterjee, P. (2004) *The Politics of the Governed: the Reflection of Popular Politics of Most of the World*, Columbia University Press, New Yor.
- Colini, L., Pecoriello, A.L., Tripodi, L., Zetti, I. (2009), “Museumization and Transformation in Florence”, in Shaw, K., Porter, L. (a cura di) *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London-New York.
- Cresswell, T. (2004), *Place: A Short Introduction*, Blackwell, Malden MA.
- Davis, M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- De Soto, H. (1989) *The other path: the invisible revolution in the Third World*, I.B. Taurus, London.
- Friedman, J. (2010), “Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective”, *Planning Theory and Practice*, no. 2, vol. 11, pp. 149 - 165.
- Hackenbroch, K. and Hossain, S. (2012), “The organised encroachment of the powerful—Everyday practices of public space and water supply in Dhaka, Bangladesh” *Planning Theory and Practice*, no. 3, vol. 13, pp. 397 - 420
- Illich, I. (1973), *Tools for Conviviality*, Harper and Row, New York.
- Illich, I. (2002), “The Cultivation of Conspiracy“, in Hoinacki, L., Mitcham, C. (a cura di), *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Sunny Press, Albany.
- Lanzani, A. (2010), “Consumo del suolo e dimensione molecolare dopo il riformismo mancato degli anni ottanta”, in: Perrone, C., Zetti, I: (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Marcuse, P. (2013), “The Five Paradoxes of Public Space, with Proposals”, *Peter Marcuse's Blog #33*, <http://pmarcuse.wordpress.com/2013/05/12/blog-33-the-five-paradoxes-of-public-space-with-proposals/>
- Paba, G. (1998) *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- Paba, G. a cura di (2002) *Insurgent city. Racconti di un'altra Firenze*, Media Print, Livorno.
- Pecoriello A.L. (2011), “Uno sguardo sulle pratiche internazionali di autoproduzione abitativa”, in Marcetti, C., Paba, G., Pecoriello, A.L., Solimano, N. (a cura di), *Housing frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*, FUP, Firenze.
- Roy, A. (2009) “Why India cannot plan its cities: informality, insurgence and the idiom of urbanisation”, *Planning Theory*, no. 1, vol.8, pp. 76 - 87.

- Roy, A., AlSayyad, N. (2004) *Urban Informality*, Lexington Books.
- Sandercock, L. (2004), *Verso cosmopolis: città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Soja, E.W. (2010) *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Stavrides, S. (2011), “Communities of crisis, squares in movement”, in AA.VV. *Regards on the Crisis in Europe*, Professionaldreamers, disponibile su:
http://www.professionaldreamers.net/_prowp/wpcontent/uploads/Stavrides-Communities-of-crisis-fld.pdf
- Turner, J.C. (1976), *Housing by People*, Marion Boyars, London.
- Turner, J.C., e Fichter, R. (1972), *Freedom to Build*, Macmillan, New York.
- UN-Habitat (1996), *Istanbul Declaration on Human Settlements*, disponibile su:
www.unhabitat.org/downloads/docs/2072_61331_ist-dec.pdf
- UN-HABITAT (2003), *The Challenge of Slums - Global Report on Human Settlements 2003*.
- Ward, C. (1983), *Housing: An anarchist approach*, Freedom Press.
- Ward, C. (1985), *When we Build Again. Lets have Housing That Works*, Pluto Press.
- Webber, M. (1963), “Order in Diversity: Community Without Propinquity”, in AA.VV. *Cities and Space. The Future Use of Urban land*, Jon Hopkins Press, Baltimore.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zetti, I. (2013), “Campagna urbanizzata or Sprawl? Images from the Florentine Conurbation” on Living Landscapes – Landscapes for Living. Paesaggi Abitati, Conference Proceedings, Florence February – June 2012, *Planum* n.27, vol. 2/2013, disponibile su:
<http://www.planum.net/download/living-landscapes-conference-zetti-section-4>.